

Quel *sembra* e quel *pare* che ho sottolineato, indicano che l'A. si è resa conto che nonostante i nuovi testi messi a disposizione degli studiosi, è sempre difficile precisare la posizione abelardiana.

Ma allora perché l'A. condanna, qualificandola come « un luogo comune », l'opinione di quegli autori che attribuiscono ad Abelardo il merito di aver intravisto per lo meno una soluzione media fra nominalismo e realismo esagerato?

La cosa fa tanto più meraviglia dal momento che l'A. stessa ripetutamente constata che se è vero che « uno degli aspetti del tentativo di Abelardo » è quello « di rendere meno immediato il rapporto del discorso con il reale » (p. 34), è altrettanto vero però che il Maestro Palatino conferma « la fundamentalità per il significato di una legittimazione da parte del reale » (p. 38); che anche nella « *Nostrorum* » « rimane presente, come fondamento del significato degli universali, una motivazione di tipo oggettivo » (p. 57); che è la stessa « concezione abelardiana di *intelligere* che porta Abelardo a ricercare una giustificazione di ordine reale per il valore dei nomi universali » (p. 62).

Ebbene, quello di ricercare nell'ordine reale una qualche garanzia dell'ordine concettuale, senza cadere nelle ingenuità del realismo esagerato, non è l'assunto caratteristico di ogni forma di « realismo moderato »?

EFREM BETTONI

WALTER HENRY PRINCIPE, *William of Auxerre's Theology of the Hypostatic Union*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies (Studies and Texts, 7), Toronto 1963. Un volume di pp. 332.

Nel rinnovamento degli studi teologici in atto, oggi, nella Chiesa la Cristologia occupa un posto importante. Anche qui si tratta di mettere in piena luce la ricchezza e le linee maestre della dottrina cattolica intorno al Cristo, allo scopo di rendere più sicuro e, speriamo, più fecondo il dialogo teologico con i fratelli separati.

Se è giusto che questa verifica diretta a stabilire quello che c'è di essenziale e di inalienabile nella concezione cattolica del mistero di Cristo incominci dalle fonti, cioè da un ripensamento dei dati scritturistici e patristici, non deve tuttavia fermarsi lì, ma deve anche estendersi alla riflessione teologica, di cui si è nutrita la pietà cristiana e la vita della Chiesa lungo i secoli.

Occorre riprendere in mano anche le grandi sintesi cristologiche in cui i sommi Maestri della Scolastica, S. Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonaventura, con potenza di ingegno e con fervore di fede, hanno cercato di ordinare e unificare i dati tradizionali.

Se però si riflette che le opere di questi Maestri costituiscono il punto d'arrivo di una riflessione corale, che in esse si inalveano e si chiariscono soprattutto i contributi speculativi dei Maestri che li hanno preceduti, è chiaro che non saremo in grado di valutare in tutta la loro esattezza le soluzioni, cui sono approdati, fino a quando non saremo esaurientemente informati sugli antecedenti storici del dibattito dottrinale: solo così avremo modo di capire come nacquero i problemi, come si configurarono le difficoltà via via incontrate e attraverso quali tentativi si cercò di superarle.

A questo scopo nulla può essere istruttivo come esaminare la Cristologia dei Maestri che godevano della massima autorità nelle scuole negli anni in cui S. Alberto Magno, S. Tommaso e S. Bonaventura compivano la loro formazione intellettuale.

Sono queste considerazioni che hanno spinto l'A. a studiare la teologia dell'Incarnazione nei Maestri della prima metà del sec. XIII. I risultati dei suoi studi saranno esposti in quattro volumi, che tratteranno, rispettivamente, della Teologia dell'Unione Ipostatice di Guglielmo d'Auxerre, di Alessandro d'Hales, di Ugo di Saint Cher, di Filippo il Cancelliere.

La scelta di questi quattro maestri non è stata fatta a caso. Intanto tutt'e quattro hanno lasciato opere teologiche di prim'ordine, frutto di molti anni di insegnamento e ammirate per la vastità dell'informazione e per l'apertura ai problemi del momento.

Guglielmo d'Auxerre e Filippo il Cancelliere inoltre esercitarono, come sanno tutti gli studiosi del pensiero medioevale, una notevole influenza sui loro contemporanei e sui loro immediati successori. Alessandro d'Hales e Ugo di Saint Cher, a loro volta, sono considerati gli iniziatori, il primo, della scuola teologica francescana, il secondo, della scuola teologica domenicana.

A questi fatti già sufficienti a sottolineare l'importanza che essi hanno avuto nella storia del pensiero teologico medioevale, occorre aggiungerne un altro: fra i maestri di quel periodo essi si segnalano per l'ampiezza e l'interesse con cui nei loro scritti hanno trattato i problemi connessi al mistero dell'Unione Ipostatica (p. 155, nota 13).

Ma il motivo che più di ogni altro raccomanda all'attenzione degli studiosi la riflessione teologica di questi maestri è costituito dal fatto che essi insegnarono in un periodo, in cui nelle scuole teologiche si fa sentire l'influsso delle nuove idee filosofiche, e la conoscenza delle dottrine psicologiche, etiche e metafisiche di Aristotele e dei suoi commentatori arabi mette in crisi l'insegnamento tradizionale e provoca un profondo rinnovamento nella speculazione teologica.

Oramai l'indagine sul modo con cui la natura divina e umana si uniscono in Cristo, coinvolge la messa a punto di una quantità di concetti filosofici, come quelli di essenza, di natura, di sostanza, di persona, di unità, di composizione, ecc.

Proprio per questo simili indagini, non interessano soltanto chi si occupa di storia dei dogmi e di teologia speculativa, ma anche lo storico della filosofia medioevale.

Nessuna meraviglia quindi che noi ci facciamo un dovere di segnalare ai lettori della nostra Rivista il primo dei quattro volumi annunciati dallo studioso canadese, volume nel quale egli esamina il pensiero di Guglielmo d'Auxerre sul mistero dell'Unione Ipostatica.

Il saggio del Principe si divide in due parti: la prima contiene un ampio studio storico-critico di questo capitolo della teologia del d'Auxerre; la seconda ci offre l'edizione critica dei testi base, estratti dalla *Summa Aurea*.

Dei sette capitoli in cui è suddivisa la prima parte, il più interessante da un punto di vista filosofico è senza dubbio il primo, nel quale l'A. ricostruisce lo sfondo concettuale che sostiene il discorso teologico e gli dà luce e rilievo.

Vengono così analizzati i concetti filosofici, di cui il d'Auxerre si servirà per giustificare le scelte che verrà facendo fra le opinioni teologiche via via esaminate.

L'A. non si limita soltanto a controllare sui testi il significato che Guglielmo attribuisce ai vari termini filosofici, esse, esistere, ens, essenza, natura, forma, substantia, ypostasis, persona, individuo, ma si preoccupa anche di indicarne la provenienza e, quindi, la tradizione speculativa che in essi si rispecchia.

Ha modo così di metter sott'occhio al lettore nuove conferme di quel sincretismo filosofico che precedenti studiosi del d'Auxerre avevano riscontrato nelle sue opere.

Guglielmo è un uomo che se rimane sostanzialmente fedele alla tradizione neoplatonica e agostiniana, attinta attraverso lo studio di Boezio e dei suoi commentatori del sec. XII, come Gilberto Porretano, Alano di Lilla, Pietro di Poitiers, tuttavia attento e aperto com'è alle nuove correnti speculative, si accosta con simpatia ad Aristotele, se ne appropria i concetti e la terminologia, convinto, un po' ingenuamente, di poter senz'altro trarne profitto per ringiovanire il suo insegnamento.

Col secondo capitolo entriamo nel campo teologico vero e proprio.

Non è il caso che noi tentiamo di riassumere qui la materia del centinaio di pagine che seguono, materia strettamente teologica.

Ci basterà dire che una volta di più Guglielmo d'Auxerre si fa ammirare per le sue doti di equilibrio e per la sicurezza con cui si orienta verso la tesi teologica che meglio di ogni altra concilia la distinzione delle due nature in Cristo, senza pregiudicare l'unità personale dell'Uomo-Dio.

Mi preme invece mettere in rilievo il metodo rigorosamente scientifico con cui è condotta la ricerca.

La ricostruzione critica dei testi della *Summa Aurea* utilizzati, la sicura e precisa ambientazione storica fondata sull'esplorazione di testi editi e inediti, la conoscenza diretta della vasta bibliografia connessa all'argomento trattato, fanno di questo saggio un modello del genere.

EFREM BETTONI

SOEREN KIERKEGAARD, *Samlede Vaerker*, terza edizione riveduta a cura di Peter P. Rohde, Koebenhavn 1962-1964, Gyldendalske boghandel nordisk forlag a.s. — Bd. 1-20 in 16^o (supplemento allegato: PETER P. ROHDE, *Soeren Kierkegaard, et geni i en koebstad*. Un volume di pp. 64 in 16^o).

L'arco della « attività di scrittore » di Soeren Kierkegaard, le sue *Samlede Vaerker* trovano qui la loro terza edizione dopo le precedenti — condotte da A. B. Drachmann, J. L. Heiberg e H. O. Lange — del 1901-1906 in 15 voll. e del 1920-1936 in 16 voll. (in questa ultima venne aggiunto un glossario dei termini più difficili a cura di J. Himmerstrup), ambedue uscite presso il medesimo editore, la casa Gyldendal. Rispetto a quelle che antecedono in quest'ultima edizione il formato è stato ridotto dall'ottavo al sedicesimo; ne viene fornito un tipo in brossura, che riproduce sul frontespizio un ritratto di Kierkegaard disegnato da Wilhelm Marstrand, e un altro rilegato con impresse una riproduzione dell'autografo del pensatore danese. L'opera è stampata in caratteri latini, a differenza delle precedenti edizioni che erano state condotte in due differenti serie, latina e gotica.

Per quanto riguarda il testo, Peter P. Rohde nella sua *Avvertenza (Forord)* al primo volume dice (pp. 6-7) di riprodurre quello delle edizioni precedenti senza aver apportato sostanziali variazioni; sono stati però omessi gli articoli giornalistici¹ avanti il 1838, l'anno che apre la « attività di scrittore » di Kierkegaard (pubblicazione del *Dalle carte di uno ancora in vita — Af en endnu Levendes Papirer* —, scritto contro H. C. Andersen e generalmente in polemica con il Romanticismo). Per l'apparato critico in genere, note, chiarimenti, ecc., il Rohde — sempre nella citata *Avvertenza* — sottolineando la difficoltà di un tale lavoro, richiama le parole dei precedenti Editori nelle loro rispettive *Avvertenze*, qui del resto riprodotte (pp. 4-5); essi osservavano che tali note non volevano essere altro che « una prima base su cui condurre un autentico commento » (p. 6). In questa cornice ha lavorato il Rohde dando un copioso e ben informato apparato a chiusura di ogni volume; opera veramente preziosa, essendo sua mira quella di rendere comprensibile l'Autore in questione a un pubblico ben più vasto di quello della stretta schiera degli specialisti. Perciò più che alla tecnica filologica che a volte per Kierkegaard, in traduzioni o edizioni del genere, sembra non dar respiro al testo, l'Editore ha guardato al chiarimento di termini scritti nell'antico danese o in altre lingue, all'interpretazione e sottolineatura di concetti tipicamente kierkegaardiani, ad annotazioni storiche di particolare interesse, ecc. Ogni volume così — qualsiasi esso sia — si presenta grazie a queste note come una ottima introduzione al suo Autore. Ad ogni modo il Rohde si ripromette « in un avvenire non troppo lontano » (*ibid.*) di raccogliere « sistematicamente » tutto il complesso suddetto.

A questo fine introduttivo mira in particolare il volumetto di supplemento *Soeren Kier-*

¹ Tali articoli sono contenuti nel vol. XIII della 2^a edizione cit., alle pp. 11-44.